



Tre possibili finali della parabola del Figliol Prodigo o del Padre Misericordioso



Commentando la pagina evangelica della IV domenica di Quaresima (7 marzo 2016), avevo invitato a pensare ad una finale. Una era quella proposta da Enzo Bianchi, priore del monastero di Bose. Nei giorni passati mi sono arrivate tre proposte di finale. Ringrazio gli amici che me li hanno mandati e li metto a disposizione (senza nome dell'autore) per condividerli con tutti. E' bello aiutarci a crescere nella condivisione di vita e fede.

1 - E' vero la parabola non dice come vanno a finire le cose: la parte più interessante quella tutto sommato più difficile sta nel come continuerà la vita del figlio più giovane, una volta tornato, e, soprattutto che cosa accadrà nella vita del figlio maggiore. Ci diceva il mio vecchio parroco (tanti anni fa...!) che la parabola termina qui, perché dobbiamo essere noi la vivente "sequentia sancti Evangelii", il seguito del santo Vangelo... E il seguito, come avviene nella nostra quotidianità, può avere due esiti possibili: quello positivo in cui avviene la riconciliazione tra i due fratelli e il Padre (esito del commento di Enzo Bianchi che compare nel sito parrocchiale) e quello negativo, in cui non avviene nessuna riappacificazione.



Ricapitolando: l'ultima parte del Vangelo ci consegna questa sequenza; il fratello maggiore nel ritorno a casa dal lavoro sente le musiche, comincia a dubitare, si informa, si adira, decide di non entrare in casa: insomma, non perdona al padre di aver perdonato il fratello.

Quindi, in un certo senso, il fratello maggiore fa lo stesso peccato del minore: vuole gestire autonomamente la sua vita, facendosi lui arbitro e giudice del bene e del male né più né meno di come ha fatto il prodigo.

Ma lui ne fa uno più grande. Si chiude nella sua autosufficienza nella presunzione di essere il figlio "buono", quello che non è mai uscito di casa, che ha sempre compiuto il suo dovere, che ha osservato le regole, che ha obbedito ai comandi del padre.

E' vero che il figlio maggiore è rimasto sempre col padre, ma in una situazione di vicinanza fisica non una vicinanza del cuore. Ha obbedito ma non ha amato. Chiuso nella prospettiva meschina del merito e del profitto non entra nella logica dell'accoglienza e della gratuità. E' incapace di fare il salto dal dovere verso il padre alla relazione con il padre. Prigioniero della sua auto gratificazione si consuma nei suoi rancori verso il padre e il fratello e rifiuta l'invito del padre a non giudicare secondo i pesi della ragione e del torto, ma a far pendere tutto dalla parte dell'amore più grande...

Da questa prospettiva e con queste premesse la parabola potrebbe così continuare...

“Qualche tempo dopo i due fratelli salirono al tempio a pregare. Il fratello minore, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me che ho peccato verso di te e davanti a mio padre. Ho preteso da lui la mia parte di eredità che poi ho sperperato vivendo da dissoluto. Ma ti ringrazio anche perché, una volta ritornato in me stesso, mi hai dato la forza di tornare da mio padre. E lui, nonostante che io non fossi più degno di essere chiamato figlio, mi aspettava ansiosamente e da tempo, tanto che quando mi scorse da lontano, mi è venuto incontro, mi ha abbracciato, mi ha baciato e poi ha organizzato una grande festa in mio onore. Ha così ridato la dignità di figlio a me che mi sarei accontentato di vivere in casa sua come salariato. I

l fratello maggiore, invece, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come quel mio fratello laggiù. E' un dissoluto che si è allontanato da casa dopo aver ottenuto da nostro padre la parte di eredità che gli spettava e che ha sperperato con prostitute in un paese lontano. Ma devo anche biasimare il comportamento di mio padre che, invece di castigarlo e condurlo davanti agli



anziani, come prescrive la tua legge,¹ molto inopportunamente gli ha consegnato quello che pretendeva! Non solo: ha aspettato tutti i giorni che tornasse e quando quel disgraziato è rientrato a casa gli fatto una grande festa. E mio padre pretendeva da me che vi partecipassi anche io.. Per far festa a mio fratello ha fatto uccidere il vitello grasso; a me invece, che sono stato sempre in casa, sempre a servirlo e mai a disobbedire a un suo comando, non mi ha nemmeno dato un capretto per far festa con i miei amici.

Io vi dico: il figlio minore tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato ”

2 - Sulla questione posta dal sempre stimolante Enzo Bianchi, mi sovviene questo: nella mia esperienza (si parva licet) ci sono due tipi di cristiani, quelli che sono passati attraverso fatti e/o esperienze in cui hanno toccato con mano il proprio peccato, le conseguenze su di sé e sul prossimo, e quindi l'intervento e il perdono di Dio, e quelli che no.

Si potrebbe citare proprio il Simone che invita Gesù a cena, con la differenza appunto che tu hai ben evidenzia to tra il suo atteggiamento e quello della peccatrice, il fatto del pubblicano e molti altri. Io lo capisco, il fratello maggiore: (posto che come dice Bianchi, sfido chiunque a riconoscersi solo in una delle due figure) è stato sempre ligio (non è facile), ha obbedito (e chi dice che sia stato ipocrita?), non ha dato grane al padre (come padre io direi che bello!), forse ha anche assistito o partecipato al dolore del genitore per quella perdita così insensata, etc.. Mai però ha avuto l'esperienza della caduta e del perdono (felice colpa!). E' bravo, è perfettino, guarda dall'alto (non so con quale spirito reciti il salmo 50); per lui l'errore è cosa illogica e l'errante, in fondo, è un viziato che ci gode. L'essere nato in quella casa un privilegio che va meritato con lo sforzo quotidiano, e si sa, volere è potere.

..

Ci sono poche probabilità che si sia riconciliato in quella situazione, nè col padre, nè tantomeno col fratello. Gli mancano i fondamentali (della conversione), che sono appunto la consapevolezza di aver sbattuto la testa per propria colpa.

Qui mi fermo. Rischierei di ripetermi. Solo, voglio dire che abbiamo trascurato un elemento, che è lo Spirito Santo, e la sua azione illuminatrice (in genere si serve di fatti, ma anche di uomini che li illuminino). Non c'è santo che non si sia considerato indegno perchè profondamente peccatore. Alcuni del tutto a ragione (dico con mancanze assai gravi ed evidenti a tutti prima della conversione); in altri si fatica a trovare un difetto, eppure hanno detto di essere "nulla più il peccato". Nel caso del "prodigo" la situazione è evidente, e la riconoscenza verso il padre potrebbe essere oscurata solo dalla dimenticanza (accade) dell'entità e della gratuità del condono. Questa, se vogliamo, è una terza categoria: gli ingrati per amnesia. Siccome comincio a sentirmi coinvolto, ti ringrazio per l'attenzione...

¹ Dt 21, 18-21



3 - Ho letto il testo di Enzo Bianchi, veramente lo trovo un po' melodrammatico.

Penso che per mettere in evidenza la misericordia di Dio (il padre) e quella di tutti noi (il figlio primogenito) il racconto deve rimanere senza una fine.

Ho sempre pensato che alla fine, senza problemi il fratello primogenito rientra in casa, perchè quella è la sua casa.

Le parole che il Padre dice per "spiegare" la sua decisione di fare festa, sono bellissime, qualsiasi finale rovinerebbe l'idea che Dio considera tutti noi nella Sua Casa: chi è uscito e chi è rimasto sempre dentro.